

Il futuro che vogliamo

FORUM DI LIMENA

«È terribilmente facile ritornare barbari»

Paul Ricoeur

«Le cattive idee hanno spesso un potere tremendo»

Amartya Sen

Nel novembre 2018 un gruppo di cristiani del Nord Est – laici e laiche, preti, religiosi e religiose – ha iniziato a incontrarsi per riflettere sulla situazione del Paese e delle Chiese Trivenete nel nuovo contesto. A questi incontri è stata dato il nome «Forum di Limena» dal luogo in provincia di Padova dove essi si svolgono, a indicare il carattere di confine – tra il civile e l'ecclesiale, il politico e il culturale – che il loro convenire ha assunto. A muovere i partecipanti è stato innanzitutto il bisogno di capire quanto, non solo in Italia, sta avvenendo, in quali direzioni ci porta, quali pericoli implica. Oltre a ciò essi hanno condiviso un serio malessere per il linguaggio introdotto dalle nuove élites politiche, con il malcelato proposito di rendere accettabili orientamenti culturali e morali ad avviso del Forum sconcertanti. Non è primariamente questione di singole opzioni politiche – alcune di queste appaiono peraltro discutibili –, ma della costante azione di logoramento di consolidati valori di convivenza pacifica e fratellanza, di apertura e di solidarietà, condotta attraverso gesti, parole, uso dei simboli, scelte concrete.

Gli incontri di Limena sono nati infine dalla constatazione che nelle chiese del Triveneto si avverte un vuoto di riflessione su questi temi e mancano quasi del tutto luoghi dove essa possa svilupparsi. Ciò mentre le opinioni dei fedeli si evolvono verso posizioni potenzialmente contrapposte. Tutto questo è motivo di ulteriore disagio, per i fedeli laici come per i preti e i religiosi.

I partecipanti al Forum di Limena ritengono necessario che nelle chiese del Nord est si aprano una riflessione e una discussione; senza la paura di mettere in crisi la tradizionale divisione dei ruoli, tra fedeli e pastori, come tra Chiesa e società civile. A ciò sono indotti anche dalla convinzione che la fase apertasi non sia di ordinaria amministrazione, ma potenzialmente tale da modificare tratti essenziali della convivenza civile. Essi hanno ritenuto perciò di contribuire alla riflessione proponendo, in un documento dal titolo «Il futuro che vogliamo», le idee emerse dal confronto tra di loro e hanno iniziato una raccolta preliminare di adesioni. I sottoscrittori iniziali, 160 persone distribuite in tutte le diocesi del Triveneto, rappresentano mondi molto differenziati per condizione professionale ed esperienze ecclesiali. E ciò dà il segno che il disagio, ma anche il desiderio di reagire, attraversano le tradizionali distinzioni sociali e ecclesiali.

Il documento è stato reso pubblico il 6 di aprile nel corso di un incontro tra i sottoscrittori. In contemporanea è stato dato il via a una raccolta allargata di adesioni, attraverso il sito www.forumdilimena.com. Scopo dell'iniziativa non è imporre le idee di coloro che l'hanno promossa, ma rompere il silenzio e sollecitare il confronto. A sostenerla è infatti la fiducia che parole non gridate possano essere ancora dette e ascoltate, favorire relazioni positive, ridare spazio alla speranza che il futuro sia ancora nelle nostre mani.

Alessandro Castegnaro

UN PUNTO DI SVOLTA

Vi sono stati periodi nella storia recente in cui un mondo migliore è sembrato possibile. Oggi guardiamo al domani con diffidenza e paura. Non possiamo procedere in questo modo. Dobbiamo reagire.

Stiamo vivendo tempi fuori dell'ordinario, uno di quei crocevia della storia in cui i contorni essenziali della convivenza vengono ridefiniti. Siamo da ciò obbligati a chiederci tutti: «Che futuro vogliamo per noi e per i nostri figli?». Sappiamo che in periodi come questi ci sono rischi, ma anche nuove opportunità, e che queste ultime potranno realizzarsi solo se proviamo seriamente a riprendere in mano il nostro futuro; se non restiamo a guardare, ma ci facciamo parte attiva e responsabile. Vorremmo porre dapprima cinque questioni fondamentali.

1. Il futuro sarà democratico?

Per prima cosa, il futuro si gioca sulla democrazia. I segnali di crisi sono evidenti. La democrazia pare a molti non aver mantenuto le sue promesse, di libertà, di uguaglianza, di benessere, di potere dal basso. In molti paesi, anche di consolidata tradizione democratica, i sistemi politici sembrano barcollare.

Il modello di democrazia costituzionale rappresentativa che ha retto i nostri Paesi per lungo tempo è qualcosa che va migliorato, perfezionato, riformato profondamente, ma anche difeso. I nemici, spesso inconsapevoli, della democrazia sembrano invece essere più agguerriti dei suoi difensori. Essi credono di aver trovato facili soluzioni, ma rischiano di proporre rimedi peggiori dei mali che dicono di voler contrastare. Per la prima volta nella nostra vita, in questi termini e con questa portata, non siamo più certi di poter escludere rischi di involuzione autoritaria.

2. Muri piuttosto di ponti

Rispetto a un fondamentale atteggiamento di apertura verso gli altri si vede oggi prevalere una preoccupante linea di rifiuto e chiusura. Alla fiduciosa con-

vinzione di saper governare il confronto, certamente faticoso, ma infine arricchente, con persone e soggetti organizzati che vengono da altri paesi e da altre culture subentra l'inquietudine di perdere se stessi. La disponibilità all'incontro con mondi diversi viene perciò sostituita dalla chiusura e dalla paura. Giorno dopo giorno ci troviamo impegnati a costruire muri piuttosto che a gettare ponti, a badare ai confini piuttosto che a creare relazioni.

3. *Identità "contro"*

Ogni popolo è giustamente orgoglioso della propria identità, si sforza di affermarla e di farla progredire, ma vi sono identità che si chiudono e identità che si aprono ed evolvono. La prima via è quella del nazionalismo identitario che l'Europa ha conosciuto fin troppo bene nella prima metà del Novecento. Non siamo più così sicuri che quel passato non possa ritornare.

4. *L'invenzione del nemico*

I regimi autoritari spesso nascono e si irrobustiscono facendo credere ai cittadini che i loro problemi dipendono da un colpevole esterno. Si individua una minoranza poco accettata e priva di voce e la si incolpa di essere l'origine di tutti i nostri mali. Al legittimo bisogno di sicurezza non si risponde aumentando la sicurezza, ma additando un colpevole. Se il colpevole non c'è lo si inventa togliendogli quel po' di protezione che aveva, in modo da indurlo a sentirsi un reietto e a comportarsi di conseguenza, così da giustificare le accuse. E il cerchio si chiude.

5. *Pietà l'è morta?*

Ma quello che, come cristiani, più ci colpisce e ci amareggia in certe posizioni, e ancor più nel fatto che vengano condivise, è la progressiva perdita del sentimento di compassione, quell'identificazione nel dolore dell'altro che è alla radice della nostra umanità e senza la quale non possiamo veramente vivere. Un tempo ci sono stati poveri che si sentivano abbastanza ricchi da accogliere i poveri. Oggi sembriamo un paese ricco che si immagina di essere così povero da non poter, in parte almeno, accogliere chi è meno ricco di noi. L'Europa, e l'Italia con essa, rischia su questa strada di perdere la propria anima.

UNA CHIESA CAPACE DI IMPARARE DALLA STORIA

Di queste cose, come cristiani e come cittadini, vorremmo parlare.

Come cittadini e come cristiani sentiamo profondamente le responsabilità imposte dal momento in cui ci troviamo. Siamo colpiti dal fatto che nelle comunità cristiane si parli troppo poco dei segni che accompagnano questi tempi e perciò abbiamo deciso di dire pubblicamente il nostro punto di vista. Non per imporlo, ma perché se ne discuta.

Ripiegati sui problemi interni

In questi anni le nostre chiese, anche quelle del Triveneto, si sono sempre più ripiegate nei loro problemi interni: la mancanza di preti, le “ristrutturazioni”, le riorganizzazioni amministrative, il bisogno di laici in funzione parzialmente sostitutiva, l’interesse per il fatto religioso inteso in modi sempre più disincarnati, uniti alla delega crescente alle organizzazioni specializzate nel campo della carità e dell’accoglienza.

Leggere i tempi, incarnarsi nella storia

Ci chiediamo qui come le nostre chiese possano sentirsi interpellate dai tempi. C’è oggi un bisogno particolare di calarsi nella vita e nella storia, perché siamo incamminati a vivere tempi straordinari e quando un assetto sociale e politico può venire messo in discussione le tradizionali divisioni dei compiti non reggono più: tutti sono chiamati a esprimersi. La storia non può rimanere fuori dalle chiese, non solo perché ciò è impossibile, e se si tenta di farlo ci si trova rapidamente a vivere il silenzio ipocrita di chi nasconde la testa sotto la sabbia, ma perché dalle esperienze che la storia propone la Chiesa ha molto da imparare.

Chiesa aperta, dove si discute

La Chiesa può avere una grande funzione nel costruire una società riconciliata, più civile e anche più sicura. Ma perché questo accada, c’è bisogno di una Chiesa aperta, in continuo dialogo interno e con il mondo, non ripiegata su se stessa. È difficile accettare che le nostre chiese si dividano in modo silenzioso su questioni evangelicamente, eticamente e civilmente rilevanti, senza un dibattito e una riflessione. Dall’ispirazione evangelica non discende meccanicamente una sola etica; una pluralità di opzioni è possibile anche muovendo da essa, ma non tutte sono compatibili con i suoi principi e ci sembra che siano proprio questi oggi a venire talvolta dimenticati.

Bisogna perciò aprire la discussione. Se non lo faremo finiremo per trovarci con persone segretamente ostili una con l’altra, con pastori che faticano a riconoscersi nel sentire dei fedeli e che si chiedono cosa significhi fare servizio alla loro comunità. Segni di questo genere ci sono già. C’è bisogno di comunità ecclesiali capaci di parlare di quanto sta succedendo nel mondo e disponibili a farlo.

Camminare insieme

Questa apertura la dobbiamo anche per una ragione più di fondo, non legata al solo momento attuale. Le nostre comunità sono ancora ferme all’idea che la pluralità delle opinioni sia un limite; invece è ricchezza nella vita della Chiesa. Di ciò oggi siamo più consapevoli: gli ultimi due sinodi, sulla famiglia e sui giovani, hanno messo in luce che esistono profonde differenze di stili e di tempi tra le diverse chiese vive sparse nelle diverse regioni del mondo e che, proprio per

questo, esse devono ascoltarsi e osservarsi non fingendo una unità di vissuti inesistente.

In queste pagine esprimiamo alcune nostre convinzioni, frutto di una riflessione e di qualche studio, ma non pensiamo di possedere la verità, né di essere gli unici a cercarla. Riteniamo piuttosto che, anche nella Chiesa, ci si debba abituare al fatto di avere opinioni diverse, che sanno stare insieme, che camminano insieme, influenzandosi e migliorandosi reciprocamente. Il conflitto è ineliminabile, nella vita delle persone e della società. Sopprimerlo è pericoloso. Gestirlo, trasformandolo in confronto, è necessario. Non per illudersi di ritrovare una uniformità che non è mai esistita, ma per impedire che le differenze diventino divisioni irreparabili sull'ispirazione evangelica stessa.

La Chiesa soffre da troppo tempo dell'assenza di una opinione pubblica al proprio interno, che permetta di far emergere le diversità e di sviluppare il dialogo tra di esse. Ma, oggi più di ieri, una organizzazione senza opinione pubblica è destinata al ripiegamento.

Tutto ciò non può essere delegato a vescovi e pastori. È compito dell'intera comunità cristiana confrontarsi con la Parola di Dio e i segni dei tempi.

Pensare il nostro tempo

C'è bisogno allora di dar vita a spazi in cui educarci reciprocamente a pensare il nostro tempo alla luce del Vangelo. Riconosciamo insieme che questi spazi oggi come oggi pressoché non esistono e che devono essere creati. Sappiamo molto bene che nelle nostre comunità sono presenti opinioni diverse sui temi qui affrontati. Possiamo accettare di vivere anche un certo conflitto all'interno di esse? Noi confidiamo sia possibile che la comune ispirazione e il senso cristiano dei limiti della politica possano dare spazio a una comunicazione non ostile, a un confronto non pregiudizialmente astioso; e ciò al di là della giusta comprensione del valore della politica come organizzazione della speranza e forma esigente della carità. Le comunità cristiane, fino a prova contraria, non sono un *talk show*! Confidiamo anzi che questo possa essere un contributo importante che i cristiani sono in grado di dare al fine di pacificare un dibattito pubblico sempre più avvelenato.

Bisogno di verità

Per farlo dovremo darci alcune indicazioni di metodo: tentare almeno di deporre le armi; porci con un atteggiamento di dialogo argomentato e non urlato; accettare di confrontarci con i fatti e le conoscenze organizzate, non solamente con le opinioni. La distinzione tra vero e falso è uno dei codici essenziali con cui ci rapportiamo alla realtà ed è alla base delle possibilità di comunicazione tra esseri umani. Non possiamo abbandonarla di fronte al dilagare delle frottole e del loro uso politico. Oggi abbiamo la possibilità di accedere con una certa facilità a una serie di dati e di studi che confermano certi fatti e ne smentiscono

altri, senza rassegnarsi ad accettare solamente un elenco di titoli di giornali, di comunicati televisivi e di improvvisazioni sui *social*. Il primo dovere civico del cittadino è quello di informarsi, oltre che di richiedere una informazione obiettiva. Non si può spacciare qualsiasi verità come una semplice opinione, dobbiamo sentire il bisogno di cercarle queste verità; di confrontarci a partire da esse e di fronte al Vangelo.

Principi essenziali oggi in discussione

Vogliamo allora osservare che, a nostro avviso, le premesse culturali e etiche oggi manifeste in parole che speravamo di non sentire più o implicite in certe scelte politiche contraddicono apertamente l'ispirazione evangelica e quei diritti (e doveri) fondamentali dell'uomo in cui riconosciamo anche i segni di tale ispirazione. Dobbiamo parlarne, perché principi essenziali, come la fondamentale uguaglianza degli esseri umani e l'idea che in quanto tali siamo tutti portatori di diritti, non sono più scontati, ma hanno bisogno di essere nuovamente proclamati e sostenuti.

RISPOSTE PERICOLOSE A UNA INQUIETUDINE GIUSTIFICATA

Ragioni del malcontento

La radicalizzazione del conflitto politico e sociale attualmente in atto non è senza ragioni. Gli aspetti negativi della globalizzazione sono stati sottovalutati. Mentre in alcuni paesi essa ha avuto nell'insieme effetti positivi, in altri, come nel nostro, essa si è accompagnata a un aumento delle disuguaglianze ben più forte della crescita globale del reddito. In questo modo la creazione di ricchezza si è dissociata dal miglioramento del benessere collettivo.

Le politiche fiscali, lungi dal contrastare questa tendenza, hanno privilegiato i più ricchi. La ricchezza è andata sempre più concentrandosi in poche mani, la protezione sociale ne ha risentito pesantemente, i livelli di vita di una parte della popolazione sono peggiorati e quelli di un'altra parte non sono più progrediti. La crisi economica ha aggravato la situazione. Molti si sono perciò sentiti non protetti e altri minacciati di perdere una stabilità appena raggiunta. Tanti hanno cominciato a pensare che i loro figli non saranno nelle condizioni di mantenere il livello di benessere raggiunto dai loro genitori e temono che non potranno essere protetti dal rischio povertà.

Fuori controllo

La gente ha subito le conseguenze di processi oscuri, come la finanziarizzazione dell'economia e lo sviluppo di poteri economici sovranazionali cresciuti al di fuori di ogni controllo. Si ha oggi la fondata impressione di non poter realmente influenzare le decisioni di *élites* economiche e politiche sempre più strettamente connesse tra di loro e sganciate dal destino della gente comune. I

grandi problemi del nostro tempo, a cominciare dalla questione ecologica, sembrano ristagnare senza vere soluzioni, aggiungendo nuovi motivi di inquietudine. Le persone hanno la sensazione di non essere comprese quando manifestano le loro crescenti paure di fronte a un futuro che sembra sfuggire di mano. Nel Triveneto particolarmente devastanti sono state alcune crisi bancarie e ambientali, in cui molti hanno perso certezze che sembravano inattaccabili.

Rimedi peggiori dei mali

Ma certi rimedi possono essere peggiori dei mali e rivelarsi infine inadeguati alle sfide che abbiamo di fronte. Nulla impedisce che dalla giusta e doverosa critica alla cattiva politica si passi a una politica peggiore. Vogliamo indicare qui alcune risposte che riteniamo carenti e pericolose.

Quale democrazia?

Non si accetta la fatica di costruire un sistema di rappresentanza adeguato a una società complessa, ma si afferma l'idea che sia possibile saltare ogni mediazione, appellandosi direttamente e personalmente al popolo, svilendo parlamenti e organismi di rappresentanza. Non è questione di difendere uno *status quo* che ha manifestato molti limiti, forme nuove di organizzazione della politica possono, anzi devono, essere tentate e sperimentate. Va però riconosciuto che il rapporto diretto *leader*-popolo è finto e pericoloso e che norme sensate e meditate hanno di norma bisogno di essere costruite da organismi di rappresentanza riconosciuti in quanto tali.

Senso comune?

Non si accetta una corretta relazione tra la decisione politica e le competenze tecnico-scientifiche con cui è necessario dialogare, dato che il mondo di oggi ha bisogno di molti apporti per essere compreso e migliorato. Si privilegia l'idea semplicistica che la soluzione dei problemi vada trovata nel senso comune, così come interpretato dai *leader* politici di turno. Alla minaccia che siano i tecnocrati a governare si rischia di rispondere con l'inconsistenza e l'arroganza degli incompetenti.

Fare senza organismi di controllo?

Non si condivide la necessità di rispettare gli equilibri costituzionali tra poteri dello stato. A essa si contrappongono il dispregio per le autorità di garanzia indispensabili in qualsiasi società e la prepotenza di chi ritiene di rappresentare direttamente i cittadini.

Politica come ricerca del bene comune

Il potere ha un volto oscuro che non può essere totalmente eliminato, ma una società non governata o mal governata è destinata alla rovina. Dobbiamo allora provare in ogni modo a contenere la logica per cui il potere e il consenso vengono ricercati come fini in sé; quella che riduce la politica a uno scambio tra

consenso e protezione o tra consenso e sussidi, quando non a semplice propaganda. La politica deve invece ridiventare il modo normale con cui una società tenta di dare responsabilmente forma al proprio futuro e il potere deve essere indotto a ricordare che esso ha anche un altro volto, quello del servizio.

Una strada stretta

Sono strade non facili, ce ne rendiamo conto, che esigono una disponibilità personale alla partecipazione e all'esercizio dei doveri di cittadinanza. Intraprenderle richiede anche la disponibilità a superare una tentazione che riguarda tutti, non solo chi comanda; quella cioè derivante da una certa mentalità individualistica, negli anni divenuta prevalente, troppo chiusa nella difesa del "proprio". A questa dobbiamo sforzarci di sostituire una maggiore attenzione per gli altri e il bene comune. Va ugualmente superata anche la tentazione di rinchiuderci nelle nostre comunità, ignorando quanto avviene nella società più vasta. Disinteressarsi totalmente della politica è pericoloso e può costituire una grave colpa di omissione.

UNA VISIONE DEL FUTURO

Ciò premesso, riteniamo importante essere tenaci e instancabili nel proporre e sostenere interventi e azioni, che partano da una visione del futuro diversa da quella oggi prevalente. Non intendiamo qui entrare troppo nei dettagli delle politiche, se non quando ci è parso davvero necessario per non essere fraintesi. Vogliamo però sottolineare alcuni temi rispetto ai quali sentiamo urgente indicare una prospettiva e ricordare che su di essi la sfida per le comunità cristiane è prima di tutto culturale e formativa.

- *Ambiente e salvaguardia del creato.* Va perseguita la logica di uno sviluppo realmente sostenibile. Si tratta di una vera e propria rivoluzione nella produzione e nel nostro modo di vivere, da compiersi senza farla pesare sui più poveri, sia per una questione di giustizia, che per una questione di efficacia.

- *Eguaglianza.* Va favorita una più equa distribuzione del reddito, contrastando quella tendenza alla concentrazione della ricchezza che, oltre a essere ingiusta, è all'origine delle crisi attuali. Ciò significa promuovere sistemi fiscali orientati alla redistribuzione, capaci di colpire le zone franche al riparo dalla tassazione degli stati nazionali e di contrastare efficacemente quelle forme di sottrazione della ricchezza al fisco che oggi favoriscono di fatto i più benestanti.

- *Contrasto alla povertà,* per quello che è, non per quello che si immagina sia. Le cause dell'indigenza sono molteplici e complicate. Nel Triveneto per i poverissimi contano di più le disgrazie della vita e le paghe troppo basse quando si hanno familiari a carico. Non basta perciò affrontare la mancanza di lavoro,

si deve agire sul complesso delle cause dell'indigenza, coinvolgendo prioritariamente le istituzioni e le comunità locali.

- *Trasformazioni demografiche*. La bassa natalità va contrastata, con un fisco e servizi a misura delle nuove generazioni e dunque delle famiglie con figli. L'incremento del numero degli anziani va gestito in modo saggio e integrato, promuovendo sistemi pensionistici, sanitari e assistenziali sostenibili, che non pesino in modo insopportabile sulle nuove generazioni.

- *Rapporti tra le generazioni*. Le politiche dovrebbero impegnarsi a non trasferire sulle generazioni future i problemi dell'oggi. Molti giovani hanno la sensazione, giustificata, che le vecchie generazioni lascino loro in eredità un mondo affetto da pesanti incognite, destinate a ricadere sulle loro spalle.

- *Educazione*. Si deve invertire la prolungata tendenza a trascurare la scuola nell'ordine delle priorità pubbliche. Va preso sul serio il compito di trasformare i ragazzi in cittadini; una funzione che non è oggi al centro del sistema scolastico e che è una delle cause della povertà culturale ed educativa; un compito che dovrebbe essere fatto proprio anche dalla formazione religiosa.

- *Economia e finanza*. I mercati finanziari vanno diversamente regolati. Vanno sostenute e irrobustite imprese in grado di creare nuovi posti di lavoro qualificati, contrastando nel contempo vecchi e nuovi sfruttamenti dei lavoratori. La crisi economica, infatti, è stata ed è innanzitutto crisi degli investimenti produttivi, che stanno alla base del benessere economico presente e futuro.

- *Emigrazioni*. Per contrastare l'emorragia di giovani verso l'estero, vanno creati posti di lavoro all'altezza delle aspettative delle nuove generazioni, rendendo più rapide per loro le possibilità di carriera. Nello stesso tempo i percorsi formativi andrebbero pensati in vista delle professioni del futuro e riorientati in modo da ridurre l'eccessiva sfasatura fra scuola e lavoro.

- *Immigrazioni*. Quelle provenienti dai paesi poveri non derivano solo da una spinta a emigrare dovuta alla percezione del forte divario di opportunità, ma anche da una richiesta di manodopera per lavori non specializzati che gli italiani rifiutano (colf e badanti, braccianti agricoli, edilizia, manifattura, logistica...) e di cui ci sarà inevitabilmente bisogno anche nei prossimi decenni. Andrebbe perciò posto fine ai meccanismi prevalenti di ingresso irregolare in Italia, che hanno spesso generato sfruttamento e collusioni criminali, aprendo nuovi canali di immigrazione regolare per motivi di lavoro.

- *Richiedenti asilo*. Per gli attuali richiedenti la questione andrebbe risolta al più presto, e in modo realistico, per il bene degli italiani e dei richiedenti stessi. Quelli rimasti nel Triveneto andrebbero stabilizzati, visto che molti già lavorano, e per altri non è possibile il rimpatrio, mancando con molti paesi gli accordi di riammissione (andrebbero semmai favorite forme di rimpatrio assistito). Per il futuro, va tenuto conto che il grosso di chi vuol venire in Europa lo

fa per cercare lavoro, ma è obbligato dalle nostre procedure attuali, che di fatto non consentono l'immigrazione per lavoro, a dirsi richiedente asilo. Tale canale, come in passato, dovrebbe tornare a essere aperto solo per chi soffre davvero la discriminazione e la guerra. La riapertura di vie di accesso regolari per lavoro renderebbe praticabile questa soluzione.

- *Integrazione*. Specialmente per le seconde generazioni – i figli degli immigrati – vanno migliorati i percorsi di integrazione, attraverso la scuola, le associazioni della società civile e forme di riconoscimento simbolico come la cittadinanza. Solo l'attuazione di giusti e seri percorsi di inclusione può infatti contribuire a migliorare il clima di insicurezza e di rifiuto.

- *Cooperazione internazionale*. Dobbiamo riconoscere che, in materia di rapporti tra Europa e paesi “poveri”, c'è alle nostre spalle un passato segnato da gravi responsabilità e che il presente non è certo limpido. Appare necessario allora cominciare a pensare a essi non come oggetto di sfruttamento e mercato per le armi, ma come *partner* effettivi in uno sviluppo sostenibile, senza dimenticare la necessità di sostenere le forze interne che si oppongono alla corruzione, endemica in alcuni stati. Vanno promossi interventi capaci di aiutarli veramente “a casa loro”, come molte organizzazioni cristiane fanno da tempo, contribuendo a dare un tono particolare alla solidarietà europea.

IL FUTURO DELL'EUROPA A UN PASSAGGIO DECISIVO

Critiche giuste

Molti dei problemi di cui abbiamo detto, i rischi di involuzione come le possibilità di soluzione, hanno una dimensione europea. Dobbiamo riconoscere che questa Europa ha deluso; molte critiche che a essa sono rivolte oggi sono giuste ed è giusto discuterne, a nostro avviso non per demolirla, ma per ricostruirla. Per farlo correttamente dobbiamo fare memoria di che cosa essa rappresenta.

Il sogno europeo

Prima che l'Europa divenisse un miraggio tecnocratico e che si riducesse a essere quella dell'euro, essa è stata innanzitutto un sogno di pace e di unità politica. Sarebbe difficile e pericoloso rinunciare a questa speranza. C'è infatti una sapienza dell'Europa che va salvaguardata. Essa deriva dall'essere nata come reazione al suo destino tragico – le due guerre mondiali da cui è uscita distrutta e ridimensionata – e che proprio per questo ha portato a 70 anni di pace. Si tratta di una sapienza che valorizza la persona – l'individuo e la sua libertà –, ma non l'individuo isolato, bensì la persona in relazione, e perciò disponibile a sostenere un sistema di solidarietà al quale sa di appartenere e da cui si sente in qualche misura protetto.

Europa e cristianesimo

I cristiani più di altri non possono dimenticare che c'è stato sempre un rapporto speciale tra Europa e cristianesimo, un arricchimento reciproco anche quando la relazione è stata conflittuale. Assieme ad altri apporti, anch'essi importanti, la sapienza dell'Europa deriva in modo essenziale da questo rapporto; a cominciare da quell'idea di fraternità da cui deriva, grazie anche ad altre mediazioni, la specificità del modello sociale europeo.

Benefici dell'Europa

Viviamo in un mondo sempre più interdipendente: il benessere che l'Europa ha vissuto nel secondo dopoguerra è stato il prodotto dello svilupparsi di relazioni economiche sempre più strette tra paesi europei. Chi sta provando ad andarsene lo sta intuendo meglio di noi.

Non si è trattato tuttavia solo di relazioni economiche, ma anche di scambi culturali e di rapporti tra persone, soprattutto tra i nostri giovani. Oggi tendiamo a trascurare quell'Europa di tutti i giorni i cui benefici diamo per scontati: la sensazione di libertà, e i risparmi, che comporta la possibilità di varcare le frontiere senza venire controllati, la possibilità che un italiano all'estero usufruisca della protezione sociale come il residente, i fondi per sostenere le aree più povere, i progetti Erasmus e le tasse universitarie senza maggiorazioni che i nostri figli pagano quando studiano all'estero. Ma anche la stabilità monetaria legata all'euro e alle politiche di stimolo all'economia adottate dalla Banca Centrale. Per nostra fortuna siamo sempre più cittadini europei.

L'Europa e il mondo

Tutti i grandi problemi della nostra epoca non possono essere affrontati se non in una dimensione sovranazionale: la salvaguardia dell'ambiente, l'ampliarsi delle disuguaglianze, la regolamentazione dei poteri economici e finanziari transnazionali, il ripensamento delle grandi istituzioni internazionali che curano la cooperazione tra paesi senza essere oggi all'altezza del compito, la difesa e la riqualificazione della protezione sociale, la regolazione dei grandi flussi migratori, una politica per il Mediterraneo e per l'Africa, condizione essenziale per una regolazione delle migrazioni capace di arricchire una Europa con pochi nati senza depauperare un'Africa con tante nascite.

Europa da rafforzare

È vero: in questi anni di crisi i cittadini hanno sentito l'Europa lontana, incapace di entrare nelle loro vite come una presenza che aiuta e protegge; l'hanno percepita come lontana e poco democratica. I Paesi come l'Italia, esposti più direttamente all'esodo migratorio, si sono sentiti abbandonati. A ciò bisognerà porre rimedio. Ma il rimedio non può che essere un rilancio della politica sociale

europea, non la sua liquidazione; non potrà che essere un rafforzamento dei poteri europei e una loro democratizzazione, non una loro disgregazione.

Per un'identità europea

In molte regioni si è manifestato in questi anni un bisogno di identità e coesione a cui l'Europa non ha saputo dare risposte. Questa ricerca è positiva, nei limiti in cui essa trova nell'Europa una ulteriore identità che consente alla prime di esprimersi senza che entrino in conflitto tra di loro. Non un solo pensiero, ma molte culture, non una sola soluzione gestita burocraticamente, ma un'Europa che tiene insieme una molteplicità di identità e nel contempo non dimentica di far osservare i doveri di solidarietà che uniscono le aree più prospere a quelle più povere.

Un appuntamento cruciale per l'Europa

Per tutte queste ragioni una politica orientata a ridimensionare il progetto europeo è rischiosa perché farebbe inevitabilmente emergere le antiche divisioni nazionali e regionali (una tendenza già in atto); è pericolosa perché condurrebbe a un impoverimento generale; è imprudente perché impedirebbe ai singoli stati di condurre scelte non dipendenti dalle grandi potenze extraeuropee.

A maggio si voterà per il rinnovo del parlamento europeo. Per la prima volta questo genere di elezioni contano davvero e influenzeranno in modo decisivo il nostro futuro. Sarà forse lì che si capirà verso quale orizzonte futuro stiamo andando. Perciò intendiamo impegnarci nel richiamare l'attenzione di tutti, specialmente dei cattolici, sull'importanza di questa scadenza e sulla necessità di prendervi parte in modo informato e consapevole della posta in gioco.

FRATERNITÀ, SUSSIDIARIETÀ, SICUREZZA

Noi comprendiamo il sentimento di insicurezza che molti, soprattutto quelle persone meno dotate di risorse a cui ci sentiamo più vicini, hanno vissuto in questi anni. La vastità e la radicalità dei processi in corso, il protrarsi della crisi, il rapido mutare della composizione etnica della popolazione, tanto più in regioni come il Triveneto dove l'uniformità era massima, difficilmente avrebbero potuto non provocare reazioni di questo tipo. Ma poiché i processi in corso, se regolati in un certo modo, possono essere una occasione di avanzamento dobbiamo reagire anche a questo sentimento: avere più coraggio.

Avere fiducia

C'è un fondamentale senso di fiducia che occorre recuperare; fiducia in noi stessi e nella possibilità di influenzare le scelte politiche; fiducia nelle istituzioni, da criticare, ma per migliorarle, non per distruggerle; fiducia nelle scienze

e nelle competenze, senza nessuna delega, ma con molto dialogo; fiducia nell'altro e nella possibilità di relazionarci con culture diverse, riconoscendo la comune umanità e le specifiche ricchezze. Ricostruire, faticando magari, la speranza che un mondo migliore sia possibile. Combattere in questo modo la paura e l'insicurezza, senza rifugiarsi in un passato ideale che forse non è mai esistito e che mai più ritornerà. Le molte iniziative di società civile che in questo periodo animano l'Italia indicano che non si è disposti a restare passivi. Esse, al di là delle loro diversità, dicono che i giochi non sono fatti e che provare a dare forma al futuro è ancora possibile.

Fraternità, oltre che libertà ed eguaglianza

Oggi più che mai è necessario comprendere che il paese non è formato solo da singoli cittadini e dallo stato, ma anche da libere organizzazioni dei cittadini stessi; che vengono prima dello Stato e sono indispensabili per il benessere e la costruzione di senso da parte delle persone. Esse rappresentano i luoghi di esercizio della fraternità nelle sue forme più immediate. Può trattarsi di grandi organizzazioni come quelle che nascono nel mondo del lavoro, ricche di una lunga storia di solidarietà, a cui oggi si deve chiedere di essere permeabili, trasparenti e non autoreferenziali. Ma molto spesso si tratta di piccole organizzazioni che molto devono all'impegno personale e gratuito: l'organizzazione di volontariato che fa il doposcuola, il centro di aiuto alle donne, le cooperative per l'assistenza e l'inserimento al lavoro dei meno abili, la scuola materna parrocchiale, il centro di ascolto per i poveri, i GRESt, il patronato per gli anziani, l'associazione per la tutela dell'ambiente, ecc. Dobbiamo essere consapevoli del fatto che tante cose vengono fatte da questi soggetti e che esse hanno una rilevanza anche politica perché contribuiscono a rafforzare i legami sociali, oltre a garantire servizi spesso straordinari. Perciò non possono essere considerate come un corpo estraneo alla società, da utilizzare e da abbandonare secondo le convenienze, ma sono la società stessa.

Senso di appartenenza

È quando queste libere organizzazioni sono vitali, ben integrate fra loro, ben integrate nello stato, che il cittadino sviluppa senso di appartenenza e si sente sicuro. L'insicurezza viene fuori prima di tutto dalla sensazione di solitudine, mentre la sicurezza nasce dal sentirsi inserito in un tessuto ben strutturato di relazioni sociali, dal sapere che si può contare, in una certa misura, sulla fraternità degli altri. Le paure vengono smantellate quando c'è scambio e confronto; anche nel rapporto con la popolazione immigrata è così. Chi ha più rapporti con essa spesso ne è meno intimorito ed è più disponibile ad un cambio di mentalità.

Farsi carico della speranza

Abbiamo voluto rendere pubbliche queste idee perché pensiamo che, pur in momenti difficili come gli attuali, o forse proprio in tempi come questi, uno dei

nostri compiti, come comunità cristiane, sia di farci carico della realtà e della speranza: vedere i segni dei tempi, individuare nella storia i motivi di speranza che ci richiamano alle nostre responsabilità. Possiamo e dobbiamo dunque avere fiducia che le prospettive più pericolose possano essere evitate, che sia ancora possibile far risuonare quell'umanità e quella benevolenza che, ne siamo certi, sono lungi dall'essere andate perdute.

Limena (Padova), 2 febbraio 2019

**IL MARGINE È E VUOLE ESSERE SEMPRE PIÙ
UN LUOGO DI DISCUSSIONE E DI CONFRONTO**

CONTINUA LA DISCUSSIONE CON NOI!

ABBONATI E FA' CONOSCERE LA RIVISTA!

ISCRIVITI AL NOSTRO "PATTO DI LETTURA"!

Informazioni: redazione@il-margine.it